

L'Incidente

Trascorsi quindici giorni di sfollamento, perché in effetti, di questo si trattava, sembrava che si fosse in guerra; giova ricordare che correva l'anno 1968 durante il quale si verificò, in Sicilia, il terremoto che avendo avuto come epicentro la Valle del Belice, mise in ginocchio per due settimane circa, l'intera zona occidentale dell'Isola. Si trattò di un evento sismico d'ampia portata geofisica che portò lutti e distruzioni con un vasto raggio d'azione e che, per fortuna, nel Capoluogo di Provincia arrecò solo alcune lesioni agli immobili e tanta paura ed angoscia in tutti noi.

A causa di quanto era avvenuto, era ancora considerato pericoloso rientrare nelle proprie abitazioni, in città, tuttavia, gradatamente tutti o quasi ritornarono nelle loro case, anche se ciascuno aveva sempre il timore che la "cosa" mostruosa, si poteva sempre ripresentare, con la sequela di disagi e problemi che aveva già causato.

Marco usava la propria auto per recarsi al lavoro, era dipendente di una Banca Popolare locale che aveva un'Agenzia nell'hinterland del Capoluogo dove egli prestava servizio. Tutti i colleghi che lavoravano con lui venivano anch'essi dal

Capoluogo e, per risparmiare sulle spese, si alternavano settimanalmente con le loro macchine per raggiungere il posto di lavoro.

Quella mattina di febbraio, fredda e ventosa, egli si svegliò un poco più tardi del solito, si era tutti, ancora, sotto l'incubo costante di una possibile ripetizione del terremoto perciò, durante la notte erano pochi quelli che riuscivano a riposare bene. Marco, infatti, si svegliava sovente per controllare se tutto era in ordine, lui e sua moglie avevano sistemato, durante quel periodo, tutta un'attrezzatura d'emergenza in caso di bisogno ed il tutto era pronto nella camera più vicina all'ingresso di casa.

Quell'atmosfera continua di suspense e di timore, pur nell'apparente normalità della routine quotidiana era, tuttavia, sempre in agguato nel loro subconscio, dando il senso della precarietà e dell'imprevedibilità del loro esistere e, naturalmente, li rendeva psicologicamente labili ed agitati.

Secondo le abitudini ormai consolidate dell'itinerario mattutino per recarsi al lavoro Marco non ricordava bene se, quella mattina, toccasse a lui passare a prendere i colleghi ma, con sua sorpresa no li trovò ad attenderlo al solito posto. Intanto, s'era fatto tardi, egli attese altri cinque minuti senza esito dopo di che, visto che aveva da percorrere venti chilometri circa prima di giungere

sul posto di lavoro, si avviò velocemente da solo. Pensava, mentre era alla guida, all'eventuale ritardo con il quale sarebbe giunto a destinazione, chi lo sentiva poi il Preposto della Agenzia, se fosse giunto dopo l'orario d'apertura?

Nello stesso lasso di tempo, i colleghi erano passati a prenderlo e non l'avevano trovato; questo fatto evidenziava, ancora una volta, il "normale" comune disorientamento psicologico che prendeva quasi tutti in quel periodo, in modo tale da originare comportamenti strani ed imprevedibili, con le conseguenze più disparate. In tutto quel cumulo di circostanze equivoche apparentemente banali e irrilevanti Marco, in seguito, ebbe modo d'interpretare gli inequivocabili segni del destino che seguono ciascuno di noi, per quello che gli sarebbe capitato, perché così doveva essere e per la dinamica dell'evento che, nonostante il suo dipanarsi drammatico, gli permise miracolosamente di continuare la sua esistenza.

Aveva comprato da poco una macchina nuova, la vecchia e gloriosa "cinquecento", dopo cinque anni di continui e, sempre veloci andirivieni, si era logorata e non ce la faceva più quindi, poco prima che fosse avvenuto il terremoto, l'aveva sostituita con una nuova auto, una NSU "Prinz" una macchina un po' più grande, del resto la sua famiglia era cresciuta aveva già due figli. L'auto nuova consumava pochissimo e questa caratteristica

costituiva un fattore preponderante nella scelta di un'auto per chi, come Marco, doveva fare i conti ogni mese con il suo bilancio familiare e farlo quadrare, il che, non sempre era facile.

La macchina nuova, dunque, era bella, comoda e consumava poco ma, aveva un piccolo difetto, era molto leggera nell'avantreno e, a volte, soprattutto in velocità e nelle curve, perdeva aderenza con l'asfalto e costringeva a compiere improvvise manovre correttive nella guida per non uscire di strada. Ma, tant'è, quello passava il "Governo" ormai la scelta era stata fatta bisognava adattarsi, non si può avere tutto nella vita. Marco però, era ormai diventato un pilota esperto, avendo fatto la "gavetta" alla guida della cinquecento e riusciva sempre a dominare i comportamenti anomali della nuova vettura, con molta padronanza, inoltre, aveva acquistato una nomea che molti gli invidiavano: andava sempre più veloce degli altri.

Quella mattina, dunque, si era fatto tardi, erano saltati tutti gli schemi d'orari già programmati, Marco era visibilmente contrariato per l'equivoco che si era creato con i colleghi facendogli perdere del tempo prezioso e, in preda all'ansia di far presto, spingeva la sua macchina ad una velocità più elevata del solito del resto, per lui era normale correre, che poteva succedere? La macchina era nuova, il motore rispondeva a meraviglia, la sua guida seppure

spericolata, dal punto di vista tecnico era impeccabile. Il percorso, poi, lo conosceva a memoria, da cinque anni lo percorreva ben quattro volte il giorno, lo avrebbe potuto seguire ad occhi chiusi.

Purtroppo, non era proprio come lui pensava, esiste sempre, infatti, negli accadimenti della vita anche quelli più scontati e previsti, quel "quid" d'imprevisto e imprevedibile che ha la facoltà di sovvertire qualunque legge fisica e qualsiasi forza valida che sia, quando poi a questo si aggiunge l'ineluttabilità del "fato" allora si comprende bene come ai miseri mortali non sia concessa alternativa.

Marco continuava la sua corsa contro il tempo, spingendo la sua macchina ad andatura molto sostenuta, percorrendo la strada che costeggiava il litorale Nord che, in alcuni punti è molto prossimo al mare. L'asfalto, nonostante un forte vento di tramontana che, a tratti, sospingeva sulla strada spruzzi d'acqua marina, era asciutto e la macchina teneva bene la strada.

Affrontando una leggera discesa che terminava con una semi curva, appunto in una zona di abbassamento della strada fin quasi al livello del mare, Marco notò da lontano una chiazza di umidità al centro di quella semi curva. Il mare, in quel punto molto prossimo alla strada, spingeva i suoi flutti favoriti dal

forte vento, fino a bagnare l'asfalto con i suoi spruzzi i quali mischiati alla polvere avevano formato a terra una fanghiglia viscida e sdruciolevole.

Si rese conto subito che, alla velocità alla quale procedeva, non poteva frenare improvvisamente senza rischiare l'uscita di strada, la curva, intanto si avvicinava rapidamente e lui aveva solo qualche secondo per decidere cosa fare; decise alla fine che invece di rallentare, avrebbe accelerato ancora, cercando di sfruttare la trazione sulle ruote per superare la curva. Non aveva fatto i conti, però, con l'avantreno della sua macchina, molto leggero che, in velocità, aveva scarsa aderenza sul fondo stradale, infatti, appena le ruote anteriori della macchina cominciarono a percorrere la curva, persero aderenza e la macchina, scivolando sulla fanghiglia, cominciò a slittare pericolosamente di traverso verso il bordo destro della strada.

Non c'era nulla che egli potesse fare, in quel momento e, in ogni modo, qualunque cosa avesse tentato di fare, non avrebbe potuto modificare d'un centimetro la traiettoria del mezzo che, completamente ingovernabile e preda della forza centrifuga, continuando la sua corsa accentuata dallo scivolamento, andò a schiantarsi, lateralmente, contro una mira conta chilometri che era piantata nel terreno quasi all'uscita dalla curva

Marco avvertì una schianto tremendo ed una fitta al centro delle spalle, la macchina subito dopo l'urto, dopo aver divelto la mira per forza d'inerzia si rovesciò sul prato vicino. Si ritrovò perfettamente cosciente e dolorante a testa in giù ancora seduto al posto di guida, con il tettuccio della macchina quasi interamente schiacciato sopra la sua testa, sentiva inoltre qualcosa che gli gocciolava addosso, dall'odore forte e penetrante capì che si trattava di carburante che veniva giù dal serbatoio.

Il un silenzio irreale, successivo allo schianto assordante dell'impatto, Marco era in preda allo shock traumatico subito, aveva un fortissimo dolore tra le due scapole era quasi intrappolato nell'abitacolo della vettura e, nonostante fosse ancora tramortito dall'urto, capì che doveva uscire fuori in fretta, la macchina, infatti, avrebbe potuto prendere fuoco.

Così, in quella posizione innaturale e costretta, con una sofferenza fisica non indifferente, cercò di forzare lo sportello accanto a lui che, nel ribaltamento si era piegato e incastrato a terra. Non sa dire nemmeno lui come fece, certo con la forza della disperazione e sicuramente per istinto di conservazione, innato in ciascuno di noi, riuscì a venire fuori, carponi, da quel groviglio di lamiere contorte che era diventata la sua macchina.

Una volta all'aperto, cercò di rimettersi in piedi e, barcollando respirò a pieni polmoni l'aria del mare, accusò subito un inasprimento del dolore alle spalle si accorse, inoltre, che sanguinava da un orecchio e di avere un enorme ematoma sulla fronte, nel contraccolpo dell'impatto con la mira aveva, con una testata, staccato di netto il parabrezza che si trovava, ora, inspiegabilmente intatto ed adagiato a terra tra i rottami.

Nella concitazione del momento e nel tentativo di raccapezzarsi, rendendosi pienamente conto di quello che gli era accaduto, notò che si avvicinava al ciglio della strada la macchina dei suoi colleghi che lo aveva seguito nella corsa. Furono loro a prestargli i primi soccorsi ed uno di loro, fermata una macchina che sopravveniva in senso inverso, lo accompagnò in ospedale al pronto soccorso.

Nell'astanteria, lo recuperarono due infermieri che lo accompagnarono nell'ambulatorio del medico di turno, lì, dopo un controllo sommario, gli ricucirono l'orecchio piuttosto malconcio, gli fecero un'antitetanica e con una prognosi provvisoria di almeno trenta giorni, prima di dimetterlo, gli prescrissero tassativamente accertamenti radiologici a carico della colonna vertebrale. Tutto sommato, pensò, l'aveva scampata bella, era pieno di lividi e tutto un dolore ma, era vivo e questo non era cosa da poco, visto quello che

gli era capitato e d'essere ancora vivo e vicino ai suoi affetti più cari, ringraziò il buon Dio.

Prima di tornare a casa, dopo l'incidente, nonostante il dolore alle spalle fosse aumentato, Marco trovò la forza di farsi accompagnare dal radiologo il quale, constatate le sue condizioni, gli fece subito le lastre e lo congedò, il responso glielo avrebbe dato dopo un paio di giorni. L'ultimo favore che chiese al collega che l'accompagnava, fu di pregarlo di condurlo a casa, finalmente, non ce la faceva proprio più a stare in piedi, era distrutto. Appena giunto a casa, spaventò in modo tremendo sua moglie che non era stata informata di niente e che lo vide in quello stato e si mise subito a letto, come morto.

Per un paio di giorni, almeno, non riuscì neppure a muoversi, apparentemente, poteva sembrare che non gli fosse accaduto niente di grave ma, a ben osservare, era pieno di lividi e di escoriazioni in quasi tutte le parti del corpo, oltre a quel dolore maledetto alle spalle che lo tormentava continuamente. La diagnosi espressa dalle radiografie, fu tanto cruda quanto esplicita: frattura con schiacciamento della terza e quarta vertebra dorsale. Una patologia grave, soprattutto, a quell'epoca per la situazione sanitaria ambientale, mancavano in loco ortopedici qualificati e strutture mediche

specialistiche adeguate, per non parlare del rischio d'incappare in qualche caso di mala sanità che esisteva ed accadeva anche allora.

Cominciò così tutta una serie di discussioni e riflessioni sul cosa fare, sia in famiglia, sia fra parenti, amici e colleghi di lavoro; era il caso di curarsi in loco o cercare qualche centro specialistico ortopedico del Continente che offriva maggiori garanzie tecniche professionali ed assistenziali di quelle delle quali si poteva usufruire sul posto?

La decisione, alla fine, la prese Marco, considerata la situazione ambientale contingente, con il rischio di possibili nuove scosse di terremoto, con due bambini piccoli che avevano bisogno di costante cura ed assistenza, egli non se la sentì di andarsene lontano e lasciare sua moglie, da sola, in quella particolare situazione, preferì rischiare sulla sua pelle, ma rimanere vicino alla sua famiglia.

Decise di affidarsi alla Sanità Pubblica e nelle mani del suo principale ortopedico, il Primario di ortopedia e traumatologia dell'Ospedale Civico, unica espressione qualificata esistente di quella pratica specialistica ma, in cuor suo, si affidò al buon Dio che tutto vede e a tutto provvede. Circa otto giorni dopo l'incidente, dunque, in un gelido pomeriggio d'inverno che egli

non potrà mai dimenticare, in un ambiente deprimente come un fatiscente ambulatorio dell'INAM, fu impacchettato per bene; gli fu confezionata addosso una specie di corazza di gesso che gli avrebbe fatto compagnia, come una seconda pelle, per tre mesi circa.

Così, mentre gli infermieri, agli ordini del Primario, gli applicavano a tutto il tronco delle fasce precedentemente immerse nel gesso liquido Marco, era stato appeso per la testa e penzolava, come un impiccato a venti centimetri da terra. Alla luce che a lui sembrava spettrale delle lampade che male illuminavano il locale, aveva l'impressione di trovarsi, piuttosto che in un presidio medico chirurgico della Pubblica Sanità, in una stanza di tortura di un vecchio castello medievale.

Iniziò in quel modo per Marco, un calvario di sofferenze e di parziale invalidità, per fortuna solo temporanea, di circa novanta giorni, un'esperienza dolorosa, deprimente e indimenticabile. I primi venti giorni furono terribili, inoltre, il dolore alle spalle continuò implacabile a farlo soffrire, la situazione in sé già precaria era aggravata dal fatto che quella specie di corazza che era costretto a portare non gli permetteva di riposare in quanto non trovava sollievo ai suoi dolori né in piedi, né seduto, né sdraiato sul letto che era ancora peggio. Un vero e proprio strumento di tortura che lo avrebbe afflitto

ulteriormente, infatti, la prognosi iniziale fu di sessanta giorni con il busto di gesso, al termine dei quali furono aggiunti altri trenta giorni prima che egli potesse toglierlo definitivamente.

La cosa che l'angosciava di più, fra le altre, in quella nuova e terribile esperienza della sua vita era, oltre all'interrogativo sulla guarigione completa e senza conseguenze, la paura nel caso che, di notte, si fosse ripetuto un altro episodio sismico come fare, nelle sue handicappate condizioni, a fuggire nuovamente in strada con sua moglie ed i bambini. Marco non aveva più la sua macchina che, solitamente, teneva parcheggiata sotto casa e che, bene o male, costituiva sempre un rifugio e, quasi, l'ancora di salvezza. Questo pensiero assillante lo terrorizzava.

Per fortuna, anche questo periodo nero della sua esistenza, ebbe fine, come del resto, tutte le cose di questo mondo ma, la persona che in quella triste vicenda ebbe un ruolo importantissimo, fu sempre sua moglie. Lei l'aiutò, in tutti i modi, a sopportare le sofferenze fisiche e a superare gli effetti negativi, consequenziali, di natura psicologica. Non gli fece mancare, mai, il suo affetto, il suo amore e la sua comprensione, mentre si doveva occupare dei figli e, nello stesso tempo era impegnata nel suo lavoro d'insegnante.

Marco lo ripete sempre, deve molto a sua moglie, in tutti i sensi, non soltanto perché si è sempre prodigata per il bene della famiglia ma, per una vita di convivenza felice che li ha accomunati nelle gioie e nei dolori inoltre, egli ha sempre apprezzato in lei, essendone fiero, la dignità di donna, di madre esemplare, il suo sentimento religioso molto profondo che ha fatto crescere anche il proprio, nel corso degli anni.

Il loro, è stato sicuramente un amore vero, nato nell'adolescenza, cresciuto nelle difficoltà della vita e consolidato nella maturità, una storia forse un po' retrò e anacronistica conosciuta e raccontata adesso, visto il nuovo corso delle nuove generazioni che hanno notevolmente svilito il culto della famiglia e dei legami affettivi duraturi, tuttavia, riteniamo che sia stata una cosa sempre romantica ed esemplare aver voluto raccontarla.

Vittorio Sartarelli

Vittorio Sartarelli nato a Trapani il 20/02/1937

Residente e domiciliato in Via G.B. Fardella, 237

91100 Trapani – Tel. 0923/540668- Cell. 3287454908

E-Mail: vittorio.sartarelli@gmail.com